

IL MURETTO DEL LICEO

Gianpiero Canneddu

Domani si sposa James.

E gli amici non hanno altro in testa. Gli amici, cioè noi.

Immaginateci tutti insieme in una foto: in piedi da sinistra, Canna, 'Cola, Teto, Bobo e Lele. E in mezzo James, naturalmente. E non saremmo nemmeno tutti.

Quella foto in realtà esiste, fatta con l'autoscatto alle tre di notte. La digitale era appoggiata alla base di un ombrellone chiuso, in una spiaggia che non saprei più ritrovare tra Sarzana e Marina di Carrara. Colpa del buio, e di quella sequenza di birre con cui abbiamo innaffiato un addio al celibato fatto di 24 ore in trasferta al mare, solo per fare il bagno, bere qualcosa, stare insieme e ridere come diciottenni eccitati in gita scolastica. Diciottenni che, incidentalmente, hanno compiuto (o stanno per compiere) quarant'anni.

«Che bello, dovremo farlo più spesso, di ridere con niente» mi ha detto Bobo al telefono un paio di giorni dopo. La scusa della chiamata erano le magliette di superman, che sfoggeremo con orgoglio domani al ricevimento. Funziona così da anni, dal primo di noi che si è sposato: gli altri devono organizzare un look alternativo. Ma molto alternativo. Ci sono stati i jazzisti neri, i rasati a zero, i biondi, i giocatori di calcio, l'accenno di striptease con pareo hawaiano.

Per Bobo, che è un allenatore di nuoto a Milano, ci siamo messi costume, occhialini, pinne e accappatoio. Bobo è uno di quelli che hanno realizzato un sogno. Almeno ci è andato vicino. Quando alla maturità 1989 chiuse l'orale dicendo che gli sarebbe piaciuto fare l'Isef, i grecisti e umanisti davanti a lui storsero il naso. Pessima tattica, gli spiegammo: doveva dire che si sarebbe iscritto a giurisprudenza, per farsi alzare il voto di un paio di sessantesimi. Poi ci prese in parola e si iscrisse davvero, a giurisprudenza. E tra le poltrone del cinema in cui quelli della nostra generazione hanno seguito le lezioni di diritto, teorizzò insieme a James e Teto il Totonegro, la nostra versione del Fantacalcio. Era il 1990 e quel gioco, ora un marchio che vale centinaia di euro, non lo conosceva nessuno. A proposito, ci giochiamo ancora.

Ci capitava spesso di precorrere i tempi, senza volerlo. Teto conquistò un seggio al consiglio di istituto del liceo classico con la lista “L'importante è partecipare”. Sconfisse anche i ciellini, ultimo residuo di una scuola politicizzata che, in quell'età di mezzo tra Chernobyl e il muro che cadeva, non esisteva più. Al comizio puntò quasi tutto sull'assenza di 'Cola, l'altro candidato, costretto a letto dall'influenza. Io gli facevo da spalla, e lui fingeva di piangere. Prese una caterva di preferenze, e più di qualcuna la

prese anche 'Cola che nemmeno c'era.

Adesso Teto si è candidato alla segreteria provinciale di un partito, con la lista antagonista che sfidava quella dei vecchi leoni della politica biellese, compatti intorno a loro stessi. Ha rosicchiato il 40%. E nel frattempo si occupa di equosolidale sul serio, con una cooperativa che dà lavoro qui e un filo di respiro in più nel Sud di questo mondo. Ha realizzato un sogno? Credo di sì.

Il liceo classico era ancora in via Addis Abeba “di là”, dove ora c'è la Marconi. Al posto del palasport c'era un campo di mais. Il parcheggio dell'Atap era lì dov'è adesso, nonostante una decina di annunci e tre o quattro progetti per spostarlo. E tra le dieci e le undici, dalle finestre aperte delle aule, una voce metallica dall'altoparlante chiamava “Marzana Paolo al telefono”. Pare che ci siano ancora. L'altoparlante e Marzana Paolo.

'Cola fu il primo ad arrivarci in auto, nel posteggio del liceo vista muretto. Quel muretto che era un segno di prestigio: arrivare a sedersi lì, prima e dopo le lezioni, voleva dire essere a un passo dall'ombelico del mondo, in quel microcosmo che è una scuola superiore. La macchina di 'Cola era una Tipo grigia, che sostituì il motorino rosso, soprannominato Ranzino fin dalla quarta ginnasio. Poi arrivarono la Golf bianca, la Uno celeste, e soprattutto le due 500. Quelle vecchio modello, s'intende.

La blu era di Teto, la bianca di Buto. Che viveva al Villaggio e per suonare la batteria in cantina sfidava le ire (e una volta una testata sul naso) dei vicini di casa. Adesso sta a Milano, con un master in marketing aziendale in tasca e un posto in una multinazionale. Un posto di quelli fatti solo di parole inglesi, che finiscono con manager. Non so esattamente di che si tratti, ma credo che abbia realizzato un pochino dei suoi sogni.

Con quelle 500 si disputò una storica sfida Biella-Oropa in notturna, con le scintille che uscivano dagli scappamenti e la velocità media inferiore ai 20 all'ora. Pensiamo spesso che se all'epoca avessimo avuto YouTube, lo avremmo inondato di video. E forse ci saremmo messi nei casini. Come il giorno in cui Loca viaggiò per un buon mezzo chilometro correndo dietro alla Tipo di 'Cola, nelle curve della variante del Bar Adelina, a Sordevolo Town. Un video del genere sarebbe valso la prima pagina, e forse un bell'editoriale manierista di uno psicologo esperto di “ggiovani”. Ma allora non c'erano internet e i telefonini con videocamera. Sopravvive la tradizione orale. E poi provate a chiedere a Jessica e Francy, le ragazze che stavano sul sedile dietro, il giorno della Biella-Oropa in 500. Rideranno come quella sera, anche se sono passati più di vent'anni. Il video in fondo c'è, nella loro testa. E nella nostra.

Le ragazze, si diceva. Dunque, 'Cola cuccava (si diceva “cuccare” negli anni Ottanta). E anche Berto, che andava perfino bene a scuola ed era l'unico che capiva al primo colpo i teoremi di geometria, così come li spiegava il temuto professor Caruso. C'erano addirittura le quartine che scendevano di nascosto in palestra per fotografarli nelle ore di ginnastica. E forse poi appiccicavano le foto sul muro della cameretta.

Tutti gli altri broccolavano (si diceva “broccolare” tra gli anni Novanta e il nuovo secolo). O almeno ci provavano, con alterni risultati. Teto e Lele la buttavano sui riccioli e sul fascino (era proverbiale l'alzata di sopracciglio di Teto, quando si presentava con

un impostato “Ciao, sono Stefano” probabilmente studiato per ore allo specchio). Buto si faceva aiutare anche dagli amici che ovviavano alla sua mancanza di dialettica. 'Cola, il 6 agosto del 1987, si mise con Elisa della sezione C, per la disperazione delle quartine di cui sopra. Erano così coppia che per i loro compleanni capitava di regalar loro un vestitino da bimbo. Ora sono sposati, e un giorno mi ricorderò di chiedergli se uno di quei vestitini siano riusciti a usarlo. Fate i conti? 24 (ven-ti-quat-tro) anni insieme. Un sogno realizzato, no?

E poi tutti, almeno una volta, abbiamo avuto un amore disperato, improbabile, la “donna angelo” che somigliava alla Beatrice di Dante. E, invece che sul Lungarno, ci perdevamo in lunghe sessioni di sogni ad occhi aperti sulle panchine di piazza Duomo, quando non c'erano le auto ma solo il selciato e la statua di Mosè a cui i piccioni blasfemi cagavano allegramente in testa. Bobo, per esempio, contendeva Chiara a un ragazzo irlandese che lei aveva conosciuto a Londra studiando inglese. Teto sognava la Cri che poi è stata Miss Classico, mica pizza e fichi, e ora fa la giornalista economica al Sole 24 Ore e ha due bimbi con i nomi che cominciano con la G. Lele e Nora erano “solo amici” per anni, ma si capiva, sì che si capiva. A proposito, lui ora ha una moglie, tre bimbi, i riccioli radunati in una coda che sembra Baggio (che lui, all'epoca, detestava), fa l'educatore, l'insegnante (grazie a questo è l'unico di noi che ha un fan club su Facebook, aperto dagli ex allievi) e, un po' di nascosto e un po' no, scrive. Credo proprio che abbia realizzato più di un sogno.

Nora invece è medico, e ha lasciato Biella. Come Lucia, la mia compagna di banco timida che adesso è neurochirurgo a Novara. E come tanti tra noi. E a pensarci è buffo. Eravamo un gruppo di figli di emigranti, o come direbbero ora gli studi socioeconomici politically correct, di “biellesi di seconda generazione”: un sardo, un siculo, un siculo-friulano, due pugliesi, tre o quattro mezzi veneti, perfino un lombardo e una toscana. I nostri genitori erano arrivati a Biella per le vie più disparate, ma uniti dalla stessa ragione: lavorare. Chi spinto dal destino, o da un annuncio economico o da un concorso pubblico. Chi da un ordine superiore, come il papà di Loca, capitano dei carabinieri. E lui, il figlio, allora era l'esatto contrario della disciplina, come il giorno in cui imboccò via Marconi contromano per sbaglio o distrazione, rigando la sua Panda da neopatentato. E anche adesso, che vive a Milano, fa l'avvocato specializzato nel patrocinio delle multinazionali e forse indossa giacca e cravatta anche per dormire, ogni tanto torna un diciottenne pasticcione. Dovreste farvi raccontare di quando inciampò, nudo, nella sauna di un albergo tedesco, finendo in braccio a due inglesi inorridite... I suoi sogni? Oh sì, ne ha realizzati parecchi.

Dunque, Loca, Bobo e Buto sono a Milano. E anche la Cri. Chiara oscilla tra Busto Arsizio, Como e Milano. Un'altra Chiara sta addirittura a Parigi. Io sto a Biella ma il mio lavoro è altrove. Potrei andare avanti con un lungo elenco, che comprende anche qualche generazione dopo. Si laureano, e si trasferiscono. Biella, che una volta attirava le persone, adesso sembra respingerle. Conosco una persona che lavorava in un'azienda tessile, e ora fa la skipper di barche a vela, per dire. Forse è un segno dei tempi. Ma io

non sarei in grado di ricavarne un'analisi socioeconomica. Spero solo che qualcuno riesca a farlo. E magari a prendere le contromisure. Magari Teto, che fa politica.

Anche James ha lasciato Biella, anzi Mottalciata. Vivere così lontano dal capoluogo gli costava fatica doppia ai tempi del liceo. Sveglia all'alba, bus dell'Atap che era ancora buio, cinque ore sui banchi, nel mirino di prof esigenti (mai sentito parlare della compianta Margherita Norat? Due anni di ginnasio con lei e nessun impegno sembra più troppo gravoso), poi panino al bar e lezioni di musica al Perosi. Lui suona la tromba, da sempre, da quando lo conosciamo. Ma suonare, e studiare greco, e svegliarsi all'alba, e magari nel weekend andare a un concerto con la Banda Verdi non era mica semplice. Anche per questo è un grande. E ora che metterà radici dalle parti di Domodossola, sarà un po' meno facile vedersi.

Anche se non ci si vede più così spesso: città lontane, vite piene di impegni, il lavoro, i bimbi che nel frattempo crescono e forse fra un po' un banco al liceo toccherà a loro. Che poi sono tutti i segni dei nostri sogni realizzati, e non ci rinunceremmo per nulla al mondo.

E poi se i nostri figli sbirceranno nella bacheca all'ingresso, forse vedranno una coppa e una foto un po' ingiallita. È la squadra di calcetto della III B, campione della scuola nel 1989. In piedi da sinistra Berto, Teto, Roberto, accosciati Canna e Madda. James, con la caviglia ingessata dopo l'infortunio della prima partita, era comunque con noi.

Ventuno anni fa. Ne è passato di tempo, ne sono cambiate di cose. Ma anche no. E se quella foto potesse ispirare chi la guarda a inseguire i propri sogni fino a vederne qualcuno che si realizza, allora le nostre cazzate sui banchi del liceo, e anche dopo, avranno un senso in più.

GIANPIERO CANNEDDU. Il cognome e le radici sono sarde, ma è nato a Biella nel 1970 e, ormai, ha più anni che capelli. Nonostante annoverasse nelle sue referenze solo la direzione di "Nulla!", sedicente giornalino del liceo classico impaginato a mano e stampato con la fotocopiatrice, tre giorni dopo la maturità cominciò a collaborare con La Stampa. Primo servizio? Inviato a una gara di pesca, nella domenica in cui tutto il resto del Biellese era a Oropa per la visita di Giovanni Paolo II. Fino al 2006 non ha smesso più di scrivere, tra La Stampa e, soprattutto, Il Biellese dove è restato per 14 anni e ha finito facendo quello che ama di più, occuparsi di sport. Ora disegna giornali e realizza inserti in uno studio di grafica editoriale di Milano. Nel frattempo si è anche laureato in scienze politiche. Ha scritto per Bradipolibri "Correvano con lo spirito", un saggio sui nativi americani e lo sport, e per la biellesissima Lineadaria "Chi vuol essere rossoblù?", storia di Pallacanestro Biella in 120 domande. Ha conosciuto Luisa, sua moglie, nella sala regia di Radio Linea Verde. Insieme sono i fieri genitori di Vanessa. Conserva tra i suoi cimeli più preziosi gli accrediti al Giro d'Italia 1993 e alle Olimpiadi di Torino 2006 e, nelle migliori tradizioni dei giornalisti sportivi, è assolutamente fuori forma. Unica

disciplina praticata? Il fantacalcio.